LE MILLE E UNA NOTTE

secondo Burton

a cura di Jorge Luis Borges

Arnoldo Mondadori Editore

Introduzione

Communication of the second second second

A Trieste, nel 1872, in un palazzo dalle statue umide e dagli impianti sanitari deficienti, un gentiluomo dal volto istoriato da una cicatrice africana — il capitano Richard Francis Burton, console inglese — intraprese una famosa traduzione dell'Alf lailah wa lailah, il libro che anche i rumí chiamano delle Mille e Una Notte. Uno dei segreti scopi del suo lavoro era l'annientamento di un altro gentiluomo (anch'egli dalla barba tenebrosa da moro, anch'egli cotto dal sole), che stava compilando in Inghilterra un vasto dizionario e che morí molto prima di essere annientato da Burton. Era Edward William

Lane, l'orientalista, autore di una versione troppo pudica delle Mille e Una Notte, che aveva soppiantato quella di Galland.

In qualche passo della sua opera, Rafael Cansinos Assens giura di poter salutare le stelle in quattordici lingue classiche e moderne. Burton sognava in diciassette lingue e narra di averne dominate trentacinque: semitiche, dravidiche, indoeuropee, etiopiche... Questa abbondanza non esaurisce la sua definizione; è una caratteristica che concorda con le altre, parimenti eccessive. Nessuno di meno esposto alla ripetuta beffa di Hudibras contro i dottori capaci di non dire assolutamente nulla in varie lingue. Burton era un uomo che aveva moltissimo da dire, e i settantadue volumi delle sue opere continuano a dirlo.

Cito alcuni titoli a caso: Goa e le Montagne Azzurre, 1851; Sistema di esercizi con la baionetta, 1853; Racconto personale di un pellegrinaggio a Medina, 1855; Le regioni lacustri dell'Africa Equatoriale, 1860; La Città dei Santi, 1861; Esplorazione degli altipiani del Brasile, 1869; A

proposito di un ermafrodita delle isole del Capo Verde, 1869; Lettere dai campi di battaglia del Paraguay, 1870; Ultima Thule, o un'estate in Islanda, 1875; Alla Costa d'Oro in cerca d'oro, 1883; Il Libro della Spada (volume primo), 1884; Il giardino fragrante di Nafzauí, opera postuma destinata al fuoco da Lady Burton, come una Raccolta di epigrammi ispirati da Priapo. Lo scrittore si lascia trapelare da questo catalogo: il capitano inglese che aveva la passione della geografia e delle innumerevoli maniere di essere uomini che gli uomini conoscono. Non diffamerò la sua memoria paragonandolo a Morand, gentiluomo bilingue e sedentario <mark>c</mark>he sale e scende infinitamente con gli ascensori di un identico hotel internazionale e che venera lo spettacolo di un baule... Burton, travestito da afgano, aveva peregrinato alle città sante d'Arabia: la sua voce aveva chiesto al Signore che negasse le sue ossa e la sua pelle, la sua carne dolorante e il suo sangue, al Fuoco dell'Ira e della Giustizia; la sua bocca, riarsa dal simún, aveva impresso un bacio sull'aerolito che si adora nella Kaaba.

Questa avventura è celebre: la possibile scoperta che un incirconciso, un nazraní, stava profanando il santuario, ne avrebbe determinato la morte. Prima, in veste di derviscio, aveva esercitato la medicina al Cairo; non senza alternarla con la presti-<mark>digitazione e la magia, per guadagnarsi</mark> la fiducia dei malati. Verso il 1858 aveva guidato una spedizione alle segrete sorgenti del Nilo: incarico che lo condusse a scoprire il lago Tanganika. In questa impresa fu colto da una febbre altissima; nel 1855 i somali gli avevano trapassato le guance con una lancia (Burton veniva da Harrar, che era una città vietata agli europei, nell'interno dell'Abissinia). Nove anni piú tardi provò la terribile ospitalità dei cerimoniosi cannibali del Dahomey; al suo ritorno non mancarono voci (forse propalate, e certamente fomentate da lui stesso) che avesse «mangiato strane carni...». Gli ebrei, la democrazia, il Ministero degli Esteri e il cristianesimo erano i suoi odî preferiti; Lord Byron e l'Islàm le sue venerazioni. Del solitario mestiere di scrivere aveva fatto un che di valoroso e plurale: lo intraprendeva dall'alba, in un vasto

salone moltiplicato per undici scrivanie, ognuna con il materiale per un libro — qualcuna con un luminoso gelsomino in un bicchier d'acqua. Ispirò illustri amicizie e amori: tra le prime mi basti ricordare quella di Swinburne, che gli dedicò la seconda serie dei Poems and Ballads — in recognition of a friendship which I must always count among the highest honours of my life — e che deplorò il suo decesso in molte strofe. Uomo di parole e di gesta, Burton ben poteva attribuirsi la millanteria del Divano di Al Mutanabbi:

Il cavallo, il deserto, la notte mi conoscono, l'ospite e la spada, la carta e la penna.

Si sarà notato che, dall'antropofago amateur al poliglotta dormiente, non ho tralasciato quelle caratteristiche di Burton che senza calo di fervore possiamo definire leggendarie. La ragione è evidente: il Burton della leggenda è il traduttore delle Notti. Ho sospettato talvolta che la radicale distinzione fra poesia e prosa risieda nell'assai diversa aspettativa di chi la legge: la prima presuppone un'intensità che non si tollera nella seconda. Qualcosa

di simile accade con l'opera di Burton: possiede un prestigio preliminare con cui non ha potuto competere nessun arabista. Le spettano le attrazioni del proibito. Si tratta di una sola edizione, limitata a mille copie per mille sottoscrittori del Burton Club, e che non può essere ripetuta per impegno legale. (La ristampa di Leonard C. Smithers «omette determinati passi di pessimo gusto, la cui eliminazione non sarà lamentata da nessuno»; la selezione rappresentativa di Bennett Cerf — che simula di essere integrale — deriva da quel testo purificato.) Azzardo l'iperbole: scorrere Le Mille e Una Notte nella traduzione di Sir Richard non è meno incredibile che scorrerle «tradotte letteralmente dall'arabo e commentate» da Sinbad il Marinaio. I problemi che Burton risolse sono innumerevoli, ma una conveniente finzione li può ridurre a tre: giustificare e dilatare la propria reputazione di arabista; divergere ostentatamente da Lane; interessare gentiluomini britannici del secolo diciannovesimo con la versione scritta di racconti musulmani e orali del secolo tredicesimo. Il primo di tali propositi era forse in-

compatibile col terzo; il secondo lo indusse a un grave errore, che passo a spiegare. Centinaia di distici e di canzoni costellano le Notti; Lane (incapace di mentire salvo per quanto concernesse la carne) li aveva tradotti con esattezza in una comoda prosa. Burton era poeta: nel 1880 aveva pubblicato Kasîdah, una rapsodia evoluzionista che Lady Burton giudicò sempre assai superiore alle Rubaiyat di FitzGerald... La soluzione «prosaica» del rivale non cessò di indignarlo, ed egli optò per una traslazione in versi inglesi; procedimento a priori infelice, dal momento che contravveniva alla sua stessa regola di totale letteralità. L'udito, oltre a tutto, ne rimase oltraggiato quanto la logica.

Ho menzionato la differenza fondamentale tra il primitivo uditorio dei racconti e il club dei sottoscrittori di Burton. Quelli erano manigoldi, vanagloriosi, analfabeti, infinitamente sospettosi del presente e creduli della meraviglia remota; questi erano signori del West End, portati al disdegno e all'erudizione e non allo spavento o alla risata grassa. Quelli apprezza-

vano che la balena morisse ascoltando il grido di un uomo; questi, che ci fossero uomini che davano credito al potere mortale di tale grido. I prodigi del testo indubbiamente sufficienti nel Kordofan o a Bulak, dove li proponevano come verità — correvano il rischio di parere molto poveri in Inghilterra. (Nessuno richiede alla verità di essere verosimile o immediatamente ingegnosa: pochi lettori della Vita e Corrispondenza di Carlo Marx reclamano indignati la simmetria delle Contrerimes di Toulet o la severa precisione di un acrostico.) Perché i sottoscrittori non lo abbandonassero, Burton abbondò in note esplicative «dei costumi degli uomini islamici». Occorre dichiarare che Lane aveva già occupato il terreno. Abbigliamento, alimentazione quotidiana, pratiche religiose, architetture, riferimenti storici o coranici, giochi, arti, mitologia; tutto questo era già stato elucidato nei tre volumi dello scomodo precursore. Mancava, prevedibilmente, l'erotica. Burton (il cui primo saggio stilistico era stato un rapporto troppo personale sui postriboli del Bengala) era tumultuosamente capace di tale addizione. È un buon esempio degli intimi compiacimenti in cui indugiò una certa nota arbitraria del volume settimo, graziosamente intitolata nell'indice capotes mélancoliques. La Edinburgh Review lo accusò di scrivere per la fogna; l'Encyclopædia Britannica decise che una traduzione integrale era inammissibile, e che quella di Edward W. Lane rimaneva «insuperata per un impiego veramente serio». Non ci indigni troppo questa oscura teoria della superiorità scientifica e documentale dell'espurgazione: Burton corteggiava tali collere. Peraltro, le assai poco variate variazioni dell'amore fisico non esauriscono l'attenzione del suo commento. Questo è enciclopedico e strabocchevole, e il suo interesse è in ragione inversa alla sua necessità. Cosí il sesto volume, che ho sotto gli occhi, comprende circa trecento note, fra le quali bisogna sottolineare le seguenti: una condanna delle carceri e una difesa delle punizioni corporali e delle multe; alcuni esempi del rispetto islamico per il pane; una leggenda sulla capillarità delle gambe della regina Belkis; una spiegazione dei quattro colori

emblematici della morte; una teoria e pratica orientale dell'ingratitudine; l'informazione che il pelame fulvo è quello preferito dagli angeli, cosí come dai gení del sauro dorato; un riassunto della mitologia della segreta Notte del Potere o Notte delle Notti; una denuncia della superficialità di Andrew Lang; una diatriba contro il regime democratico; un censimento dei nomi di Maometto, sulla Terra, nel Fuoco e nel Giardino; un cenno sul popolo amalecita, di grande antichità e di grande statura; una notizia sulle parti pudende del musulmano, che nel maschio vanno dall'ombelico al ginocchio, e nella femmina dai piedi alla testa; una lode dell'asa'o del gaucho argentino; un monito sui fastidi dell'«equitazione» quando anche la cavalcatura è umana; un grandioso progetto di incrociare scimmie cinocefale con donne creando cosí una sottorazza di buoni proletari. A cinquant'anni, l'uomo ha accumulato tenerezze, ironie, oscenità e copiosi aneddoti; Burton li scaricò tutti nelle note.

Rimane il problema fondamentale. Come divertire i gentiluomini del secolo diciannovesimo con i romanzi d'appendice del secolo tredicesimo?

E troppo nota la povertà stilistica delle Notti. Burton parla talvolta del «tono secco e commerciale» dei prosatori arabi, in contrapposizione all'eccesso retorico dei persiani; Littmann, l'ultimo traduttore, si accusa di aver interpolato parole come chiese, domandò, rispose, in cinquemila pagine che ignorano altra formula che disse, invariabilmente invocata. Burton prodiga con amore le sostituzioni di questo tipo. Il suo vocabolario non è meno disuguale delle sue note. L'arcaismo convive con l'argot, il gergo carcerario o marinaro col termine tecnico. Non si vergogna della gloriosa ibridazione dell'inglese: né il repertorio scandinavo di Morris né il latino di Johnson hanno il suo beneplacito, bensí il contatto e il contraccolpo fra i due. Neologismi e barbarismi abbondano: castrato, inconséquence, hauteur, in gloria, bagno, langue fourrée, pundonor, vendetta, Wazir. Ciascuna di queste parole deve essere giusta, ma la loro intercalazione comporta uno sviamento. Uno sviamento positivo, dal momento che queste malizie verbali — e altre sintattiche — deviano il corso a volte opprimente delle Notti. Burton le amministra: all'inizio traduce gravemente Sulayman, Son of David (on twain be peace!); poi, quando tale maestà ci è familiare, lo riduce a Solomon Davidson. Fa di un re che per gli altri traduttori è «re di Samarcanda in Persia», a King of Samarcand in Barbarian-land; di un acquirente collerico, a man of wrath. Non è tutto: Burton riscrive integralmente — con l'aggiunta di dettagli circostanziali e di tratti fisiologici — la storia preliminare e finale.

Jorge Luis Borges

Le Mille e Una Notte secondo Burton

La Regina dei Serpenti

a desure thereast, he are alrested as a built

C'era una volta, in tempi antichi e assai lontani, un saggio greco chiamato Daniele, che aveva discepoli e seguaci; e i sapienti della Grecia obbedivano ai suoi ordini e fidavano nella sua scienza. Ma Allah gli aveva negato un figlio maschio. Una notte, mentre meditava e lamentava la mancanza di un figlio che avrebbe ereditato la sua scienza, gli venne in mente che Allah (sia lodato e glorificato il Suo nome!) avrebbe ascoltato la preghiera di chi si fosse rivolto a Lui, che davanti alle porte della Sua bontà non vi sono guardiani, e che Egli senza alcun calcolo favorisce chi vuole, e non respinge chi Lo supplica; anzi, lo col-

ma di favori e di grazie. Cosí invocò l'Altissimo, il Generoso, di volergli concedere un figlio che fosse suo successore, e di manifestargli la Sua generosità. Poi tornò a casa e conobbe carnalmente la moglie, la quale

concepí quella notte stessa. Alcuni giorni dopo egli si imbarcò per andare in un certo posto, ma la nave naufragò ed egli si salvò aggrappandosi a una tavola, e gli rimasero solo cinque pagine di tutti i libri che aveva con sé. Quando tornò a casa, chiuse le cinque pagine in un cofanet-to e ne diede le chiavi alla moglie (la cui gravidanza era già molto evidente), dicendole: «Sappi che la mia fine è vicina e che è venuto il tempo del mio passaggio da questa residenza effimera alla dimora eterna. Ora tu aspetti un figlio, e dopo la mia morte partorirai forse un maschio: se cosí sarà, chiamalo Hasib Karim al-Din e allevalo nella maniera migliore. Quando sarà cresciuto e ti chiederà: "Quale eredità mi ha lasciato mio padre?" dagli queste cinque pagine, e quando le avrà lette e comprese, diventerà l'uomo piú sapiente dei suoi tempi». Poi le disse addio, trasse un sospiro e abbandonò il mondo e tutto ciò

che contiene (Allah l'Altissimo abbia pietà di lui!). La famiglia e gli amici lo piansero, lo lavarono, gli fecero un gran funerale e lo seppellirono; dopodiché ognuno se ne tor-nò a casa. Ma pochi giorni dopo la vedova partorí un bel bambino e lo chiamò Hasib Karim al-Din, come le aveva detto il marito; e subito dopo il parto fece venire gli astrologi, che calcolarono il suo ascendente e trassero il suo oroscopo, dicendole: «Sappi, o donna! Questo tuo figlio vivrà molti anni; ma solo se scamperà a un grave pericolo che incomberà su di lui nella prima parte della sua esistenza; e se sopravviverà, acquisterà la conoscenza di tutte le scienze esatte». Cosí dicendo, se ne andarono. La madre lo allattò per due anni. Svezzatolo, a cinque anni lo mandò a scuola, affinché imparasse, ma egli non voleva studiare. Allora lo tolse dalla scuola e lo mandò ad apprendere un mestiere; ma egli non padroneggiava nessun'arte, e dalle sue mani non usciva lavoro alcuno. La madre piangeva, e la gente le consigliava: «Fagli prender moglie; forse il suo cuore si intene-rirà, ed egli imparerà un mestiere». Cosí la madre chiese una ragazza in moglie per lui,

e gliela diede; ma, nonostante il matrimonio e il passar del tempo, egli rimaneva ozioso come prima, e non faceva nulla. Un giorno vennero da loro alcuni vicini, che facevano i legnaioli, e dissero alla madre: «Compra a tuo figlio un asino, una corda e un'ascia, e mandalo con noi sui monti a tagliar legna da ardere. Ci divideremo il ricavato, ed egli provvederà a te e a sua moglie con la sua parte». La madre fu assai lieta della proposta; comprò al figlio l'asino, la corda e l'ascia, e mandandolo coi taglialegna lo affidò solennemente alle loro cure. Essi risposero: «Non preoccuparti per il ragazzo, il Signore lo proteggerà: è il figlio del nostro sceicco». Cosí partirono per la montagna, dove tagliarono legna da ardere e la caricarono sugli asini; poi tornarono in città e, venduto quanto avevano tagliato, provvidero con quel denaro alle loro famiglie. Cosí fecero il giorno dopo e il terzo giorno e altri giorni ancora; finché una volta furono colti da un violento scroscio di pioggia, e cercarono rifugio in una vasta caverna in attesa che passasse. Hasib Karim al-Din si appartò dagli altri sedendosi in un angolo della caverna, e si mise a battere il terreno con la sua ascia. Notò subito che sonava vuoto; cosí prese a scavare, trovando una lastra rotonda con un anello. Si rallegrò e chiamò i suoi compa-

gni legnaioli.

Essi accorsero e sollevarono la lastra, scoprendo una botola e sotto di essa una cisterna piena di miele. Allora si dissero: «Ce n'è in quantità; non abbiamo che da tornare in città, prendere dei recipienti per metterci il miele, poi venderlo e dividerci il ricavato, mentre uno di noi rimarrà qui a far la guardia che non venga qualche estraneo». Hasib disse: «Rimarrò qui io a custodirlo, finché non tornerete coi vasi». Cosí lo lasciarono di guardia e rientrarono in città, portarono dei recipienti, li riempirono di miele e caricatili sugli asini li riportarono in città per vendere il contenuto. Poi tornarono il giorno dopo e cosí per parecchi giorni di seguito, dormendo in città di notte e travasando il miele di giorno, mentre Hasib stava sempre lí a far la guardia. Ne rimaneva pochissimo, quando quelli si dissero: «È stato Hasib Karim al-Din a scoprire il miele, e domani tornerà in città e sporgerà querela contro di noi, e

vorrà per sé tutto il ricavato, dicendo: "L'ho trovato io". L'unica maniera per evitarlo è di farlo scendere nella cisterna a prendere il resto del miele e di lasciarlo lí; cosí morirà di fame e nessuno ne saprà piú nulla». Furono tutti d'accordo, e tornati colà gli dissero: «O Hasib, scendi nella cisterna e passaci il resto del miele». Egli scese giú e passò loro quanto rimaneva; poi disse: «Tiratemi su, non ce n'è altro». Nessuno gli rispose; e caricati gli asini, essi tornarono in città e lo lasciarono nella cisterna. Allora Hasib si mise a piangere e a gridare: «Non c'è forza e potenza se non in Allah, il Glorioso, il Grande!» Tale era la sua situazione; quanto ai suoi compagni, una volta tornati in città e venduto il miele, si recarono dalla madre di Hasib, piangendo, e le dissero: «Possa tu sopravvivere a tuo figlio Hasib!» Ella chiese: «Come è morto?» E quelli risposero: «Stavamo tagliando legna in cima alla montagna, quando venne giú un grande acquazzone, e noi ci riparammo in una caverna; e subito l'asino di tuo figlio ruppe la cavezza e fuggi giú per la valle. Egli gli corse dietro, ma gli si parò innanzi un grosso lupo che fece a

pezzi tuo figlio e sbranò l'asino». Quando la madre udí queste parole, si percosse il viso, si cosparse polvere sulla testa e prese il lutto per il figlio; e rimase in vita solo grazie al cibo e alle bevande che quelli le portavano ogni giorno. I taglialegna aprirono delle botteghe e divennero mercanti, e passavano i giorni a mangiare e bere e ridere e divertirsi. Intanto Hasib Karim al-Din, che non cessava di piangere e di chiamare aiuto, stava seduto in fondo alla cisterna, quando si vide cadere addosso un grosso scorpione; si alzò e l'uccise. Poi si mise a riflettere e disse: «La cisterna era piena di miele; da dove viene questo scorpione? » Subito prese a esaminare le pareti a destra e a sinistra, finché scoprí una fessura da cui era caduto lo scorpione, e vide trapelare la luce del giorno. Cosí prese il suo coltello da legnaiolo e allargò la crepa fino alle dimensioni di una finestra. Uscí e camminò per un po', finché giunse in una vasta galleria, che lo condusse a un'immensa porta di ferro nero, con una serratura d'argento in cui era infilata una chiave d'oro. Guardò attraverso il buco della serratura, e al di là vide splendere una grande luce; allora impugnò la chiave e aprí la porta e andò avanti per un certo tempo finché giunse a un grande lago artificiale, nel quale intravide qualcosa che splendeva come argento. Continuò a camminare in quella direzione, e infine vide che si trattava di una collina di diaspro verde, sulla cui cima c'era un trono d'oro tempestato di

gemme d'ogni genere.

Attorno al trono c'erano molti seggi, alcuni d'oro, alcuni d'argento, e altri di smeraldo verde. Salí sulla collina, e contando i seggi vide che erano dodicimila; allora sedette al centro del trono; e ammirando il lago e i seggi, lo colse il sonno e si addormentò. Fu destato a un certo punto da soffi, sibili e fruscii; e aprendo gli occhi vide che ciascun seggio era occupato da un enorme serpente lungo cento cubiti. A quella vista lo prese un grande spavento; la saliva gli si inaridí dalla paura, ed egli disperò di poter sopravvivere, mentre gli occhi di tutti quei serpenti si accendevano come braci. Si volse poi al lago e si accorse che ciò che aveva scambiato per acque luccicanti era una moltitudine di piccoli serpenti, in quantità tale che solo Allah l'Altissimo avrebbe po-

tuto contarli. Poi vide venire verso di sé un serpente grande come un mulo, che portava în groppa un vassoio d'oro, in cui c'era un altro serpente che riluceva come il cristallo e aveva un volto di donna e parlava con parole umane. Quando giunse vicino ad Hasib, ella lo salutò ed egli restituí il saluto. Uno dei serpenti che stavano sui seggi venne allora a prenderla, la tolse dal vassoio e la depose su un seggio; ella gridò a tutti gli altri serpenti nella loro lingua, ed essi si precipitarono giú dai seggi e le resero omaggio. Ma ella fece loro cenno di sedere, e quelli sedettero. Allora si rivolse ad Hasib, dicendo: «Non aver paura di noi, o giovane, perché io sono la Regina dei Serpenti e la loro Sultana». Udite queste parole, egli si rassicurò, mentre la Regina ordi-nò ai serpenti di portargli del cibo. Cosí essi portarono mele è uva e melagrane e pistacchi e nocciole e noci e mandorle e banane deponendole davanti a lui. La Regina disse: «Benvenuto, o giovane! Qual è il tuo nome?» «Hasib Karim al-Din», egli rispose; e la Regina riprese: «O Hasib, mangia questa frutta, perché noi non abbiamo altro cibo, e non aver assolutamente paura di

noi». Allora egli mangiò a sazietà e lodò Allah l'Altissimo; poi gli levarono dinnanzi i vassoi, e la Regina disse: «Raccontami, o Hasib, da dove vieni e come sei capitato qui e cosa ti è successo». Cosí egli le raccontò la sua storia dall'inizio alla fine: la morte di suo padre; la sua nascita; com'era stato mandato a scuola, dove non aveva imparato nulla; com'era diventato taglialegna; come aveva scoperto la cisterna di miele; come vi era stato abbandonato; come aveva ucciso lo scorpione; come aveva trovato la fessura; com[']era giunto alla porta di ferro e al luogo in cui si trovava la Regina; e terminò il suo lungo discorso con queste parole: «Questa è la mia avventura dall'inizio alla fine, e solo Allah sa cosa mi capiterà dopo tutto questo!»

Udita la sua storia, la Regina disse: «Non ti capiterà altro che bene: ma io voglio che tu rimanga con me per un po' di tempo, o Hasib, perché ti possa narrare la mia storia e farti conoscere le meravigliose avventure che ho vissuto». Egli rispose: «Ti ascolto, e

obbedisco al tuo comando».

Allora la Regina cominciò il racconto con queste parole: